

# L'ULTIMA POESIA

## è stata la più bella

VEDI VOL. IV  
PAG. 2-

**Il "Premio della Bontà" sarà assegnato quest'anno alla memoria della tredicenne poetessa romana Raffaella La Crociera. Una sua composizione messa all'asta fu aggiudicata, dopo una commovente gara, per la somma di mezzo milione che la giovanetta ormai alla fine offrì ai bambini del Salernitano**

Roma, novembre  
La domenica seguente alla tragica notte di Salerno una nota rubrica radiofonica, nel trasmettere l'elenco delle offerte per gli alluvionati annunciò che una ne era giunta, insolita eppure tanto bella: una poesia che una bimba tredicenne, Raffaella La Crociera, dal suo letto dove un grave male la teneva inchiodata da un anno, aveva voluto offrire in dono ai bambini feriti o resi orfani dalla immane sciagura «Io sono molto povera — aveva scritto accompagnando la offerta — perchè i miei genitori hanno speso tutti i loro soldi per curarmi, e perciò non posso far nulla per i miei fratelli del Sud, che oggi piangono e soffrono per il lutto che li ha colpiti. Ma vorrei aiutarli lo stesso in qualche maniera e ti mando perciò una poesia scritta da me: *Er zinale*».

La poesia venne letta alla radio da una voce commossa, fu messa all'asta, e dopo una generosa gara tra gli ascoltatori, fu venduta per mezzo milione di lire. Mentre un unanime palpito di umana solidarietà vibrava nei cuori di migliaia di persone, Raffaella, immota nel suo piccolo letto, con gli occhi profondi e pensosi che sembravano avere già squarciato il segreto eterno, muoveva con impercettibile moto le labbra ripetendo lenta i suoi versi:

*Giranno distratta pè casa fra  
tanta robba sfusa  
ha trovato, ah! come er tempo  
vola er zinale de scola,  
Nero, sguarcito 'n po' vecchio e  
rattoppato  
è rimasto l'amico der tempo  
passato.*

*Lo guarda, e come se gnente  
fusse a quell'occhioni  
spunteno li lucciconi, e se ri-  
vede studente  
allegra e sbarazzina tanto gran-  
de, ma bambina.*

*Lo guarda, e come 'n eco risente  
quelle voci sommesse: — Pre-  
sente!*

*Li singhiozzi, li pianti, li mor-  
moriij fra li bauchi  
e senti... senti... puro li sugger-  
menti.*

*Tutto rivede e fra quer che re-  
sta, c'è la cara sora maestra.  
Sospira l'écchese studente, per-  
chè sa che a scola sua non ce  
potrà riannà.*

*Lei cià artri Professori, poveri-  
na, lei cià li Professori de me-  
dicina.*

Ancora nell'aria echeggiano le parole dell'annunciatrice e intanto sul bianco visino di Raffaella rotolano due lacrime calde: il suo dono gentile allevierà un po' di pena! Sarà il suo ultimo gesto di bontà, di amore per i suoi simili.

Raffaella viveva con i genitori e tre sorelle in una luminosa casetta del Lungotevere Testaccio. Era una bambina intelligente, sensibile, vivacissima. Sempre prima in tutti i giochi, sempre pronta a capeggiare le audaci imprese cui si dedicano tutti i fanciulli che non conoscono la paura. Nessuno era abile come

lei nei più spericolati giochi con la corda, nessuno, nemmeno dei maschi, riusciva a batterla nelle gare di pattinaggio. «Ha l'argento vivo — dicevano i suoi insegnanti — ma è tanto brava!». Il giorno della sua Prima Comunione, già pronta nel candido abito, l'esuberanza della sua natura non le consentì di attendere tranquilla il grande momento, e in uno dei suoi giochi, cadde sprofondandosi tutta una guancia. Ed entrò in chiesa col volto tappezzato di cerotti.

Raffaella era amata da tutti e da tutti conosciuta nel suo quartiere. «Non era come le altre — dicono al Testaccio. — Quando ti incontrava per la strada non si limitava a salutarti come tutti i bambini, ma si fermava un momento e i suoi occhi ridenti non ti abbandonavano se prima nei tuoi non era spuntato il sorriso».

Lella — così la chiamavano in famiglia — aveva il temperamento d'artista. L'arte l'attraeva in tutte le sue manifestazioni. Versatile nella danza, nel disegno, nella pittura, nella scultura. Aveva modellato nella creta la statuetta di un discobolo che lascia stupiti per l'armonia della figura in movimento. Ma la passione maggiore di Raffaella era la poesia. Nelle parole che le sgorgavano facili e spontanee ella trovava la possibilità immediata di esprimere i suoi stati d'animo, le sue sensazioni, i suoi pensieri. Sapeva vedere nell'intimo delle cose, sapeva far scaturire da un semplice fatto l'altito della poesia. Tornava a casa da scuola, prendeva il primo pezzo di carta che le capitava sottomano, strappata magari a un involto di maccheroni, o una vecchia busta di zucchero, e buttava giù, con immediatezza sorprendente, dei versi. Una bolla di sapone, una bambola abbandonata, una nuvola, le figurine di zucchero intraviste nella vetrina di un pasticciere, tutto le era motivo di ispirazione.

Poi, nel settembre dello scorso anno, ebbe inizio per la piccola poetessa il doloroso autunno. Tornata dalla villeggiatura trascorsa a Benevento, Raffaella, attesa con ansia dalla schiera degli amici, si accorse con tristezza che non poteva più correre, non poteva più saltare. Dolori per tutto il corpo l'obbligarono ben presto a mettersi a letto. La prima diagnosi fu artrite. Ma le cure non portavano miglioramenti. Accanto al basso lettino i medici si seguivano con ritmo crescente. Finché i genitori disperati la fecero ricoverare in osservazione alla Clinica Medica del Policlinico. Tutte le analisi vennero fatte e la diagnosi fu crudele e senza speranza: *Lupus eritematoso cronico*.

Cominciò allora il calvario di Lella. Attaccata con ardore alla vita, la sua fiaba più bella, sostenuta da una volontà di ferro ella lottò contro il male di cui conosceva la gravità. Volle sottomettersi a tutti gli esperimenti e nulla fu lasciato di intentato. A volte la speranza l'abbandonava. Consunta da una febbre vio-



Figlia di un maresciallo di Pubblica Sicurezza, Cesare, Raffaella abitava con la mamma Cesira e le sorelle Fernanda di 18 anni, Dina di 16 e Marinella di 4, nel popolare rione romano del Testaccio. Col progredire di un inguaribile male che la consumava, Lella si rifiutava di credere che la vita cominciasse a volgerle le spalle e chiedeva di essere curata sottoponendosi con rassegnazione a ogni cura, anche la più dolorosa, senza lamentarsi.